

## NON RICHIEDENTE “ASILO”

Nella mia infanzia ho passato fortunatamente pochi mesi negli asili infantili. La concezione moderna di scuola materna era ancora da venire.

Sebbene avessi più volte dimostrato la mia opinione sulla pericolosità nel frequentare quei piccoli istituti di pena per piccoli, i miei genitori mi mandarono lo stesso perché, a loro dire, era per il mio bene e che “un giorno” avrei capito e li avrei pure ringraziati!

Il lager, così lo percepivo, era capitanato da una suora salesiana di grande stazza.

Si chiamava Suor Linda. Una sorta di sorella di Mastro Lindo, però con i baffi e il velo!

Ogni mattina quando ci lasciavano (il verbo è appropriato) all’asilo, eravamo accolti dall’abbaiare di Juba, un pastore tedesco cattivissimo, legato a una lunga, pericolosamente lunga, catena che ogni tanto spezzava.

Quando arrivavamo all’asilo io ero in trance. Senza alcuna difesa. Reduce dal sonnellino che mi ero appena fatto in macchina.

L’essere ricevuti da suor Linda e il suo feroce cane rimane, ancora oggi, uno dei peggiori inizi di giornata della mia vita.

Dopo ci (de)portavano in classe e finalmente eravamo ricevuti dalla maestra, Suor Maria.

Bassetta, bruttina ma buona.

Il tempo trascorreva tra costruzioni, pagine di aste e storie dei santi.

In classe, accanto al crocifisso istituzionale o forse a quei tempi anche costituzionale, c’era una gigantografia della Madonna addolorata con tanto di pugnale trafitto nel cuore. parete, una piccola casetta di legno con degli attributi che pendevano a forma di pigna.

A ogni ora, con puntualità sconcertante, usciva da una finestrella di quella casetta un uccelletto impertinente che, con un verso piuttosto sgradevole e cupo, fischiava tante volte a seconda dell’ora. Ogni volta che il volatile usciva, per me succedeva una magia: il tempo era come se si sospendesse in un silenzio assoluto, mentre suor Maria controllava il suo grande orologio da polso simile all’Omega di mio padre. Dopodiché, l’uccelletto se ne ritornava nella sua casetta e tutto riprendeva il proprio ritmo naturale.

Quando il pennuto di legno fischiava una sola volta era arrivato il tempo del pranzo.

Allora ci (de)portavano in uno stanzone che chiamavano refettorio con dei tavolini verdi bassi ma lunghi.

In qualsiasi stagione c’era puzza di cavolo.

Nelle tazze di plastica celesti ci portavano una zuppa ogni giorno diversa ma che sapeva sempre di cavolo.

Per il resto del pranzo attingevamo dal cestino portato da casa. Il mio era di plastica celeste traforato.

Nel cestino mia mamma metteva in un portapranzo, sempre di plastica, una frittata o una cotoletta o qualcos’altro che mangiato a casa mi sarebbe piaciuto ma al refettorio no. Nel cestino poi viaggiava sempre anche una mela deliziosa che andava e tornava dall’asilo senza essere presa minimamente in considerazione. Dopo pranzo tornavamo in classe per pochi minuti aspettando che l’uccelletto fischiasse due volte.

Benedetti quei due cucù!

In fila andavamo in chiesa per la preghierina. Lì, dopo una serie di boccate sul banco, ho imparato a dormire in ogni posizione fingendo la massima contrizione. Una sorta di Kamasutra della preghiera dormiente, qualcosa non lontana dall’estasi.

In ginocchio era la migliore. La testa poggiata sulle mani e le braccia a formare uno stabilissimo triangolo con funzione di cavalletto.

Dopo quella bella pausa spirituale, di nuovo in classe dove le suore ci davano la merenda che consisteva in una fetta di pane e un cubetto di cotognata avvolta in una plastica trasparente. La cotognata era appiccicosissima, credo l'abbiano usata come ingrediente base per l'Attaccatutto.

Per cui la mela deliziosa non tornava mai a casa da sola ma sempre in compagnia di una fetta di pane e della intrattabile cotognata.

Dopo aver fatto finta di fare merenda non ci restava che aspettare i quattro cucù per tornare finalmente a casa.

Adesso i miei genitori non ci sono più e purtroppo non sono mai riuscito a capire quale sarebbe dovuto essere quel "un giorno" in cui avrei dovuto ringraziarli!